



# Terra promessa

di fra Fabio Scarsato



Ogni luogo su questa terra ha una propria «genialità». Ha, come avrebbero detto gli antichi, il proprio *genius loci*. Racchiude dentro di sé costitutivamente, forse potremmo piuttosto dire noi, la propria personalità, se non addirittura la propria sacralità. È questo luogo, che i nostri occhi scorrono e riconoscono per le sue peculiarità: quella montagna con la sua caratteristica vetta a piramide, quel fiume riconoscibile per la vegetazione che lo accompagna lungo le rive, quella campagna deturpata da quelle svettanti ciminiere. Le no-

stre emozioni, i nostri ricordi, belli o brutti che siano, hanno memoria visiva. Ma, allo stesso tempo, è anche altro. Rimanda ad altri luoghi, sprigiona profumi e immagini che arrivano da altre dimore. Come il fiume Nilo, che si riteneva portasse con sé, gelosamente celati nella propria corrente, tutti gli aromi, i profumi e le spezie dell'ormai perso paradiso terrestre. Altri luoghi che riattizzano in noi antiche nostalgie, un posto in cui siamo pur sicuri di aver vissuto, ma che faticiamo ora a mettere a fuoco. Ce l'abbiamo sulla punta della lingua, o forse del cuore...

**Natale nei luoghi in cui è nato Gesù.  
Un Natale che si fa solidarietà,  
vicinanza, promozione di pace  
e di giustizia.**



TOMASZ BOBRZYNSKI / GETTY IMAGES

A pensarci bene ogni luogo, ogni paesaggio è un vero e proprio «spartito»: si può spiritualmente leggerlo e intonarlo. Per sentirlo autenticamente risuonare.

Lo schiudersi, neanche fossero variopinti fiori, di relazioni, mani che si stringono, occhi che si guardano in profondità, assunzioni di responsabilità, umanità diverse che si abbracciano, storie di perdono e di amore che attraversano il paesaggio di questa terra, che genericamente chiamiamo Palestina, oggi martoriata e divisa, paradossalmente esempio di come su Dio ci

si possa accapigliare e scontrare senza esclusione di colpi, ha il potere di risvegliare la santità di questi luoghi, «espropriata» invece dai nostri egoismi. Alle condizioni realizzate dalle storie che leggeremo in questo dossier natalizio, quella che chiamavamo Terra promessa, la terra del popolo eletto e di Gesù, oggi terra perduta, sfigurata dall'odio e dalla violenza, probabilmente potrebbe svelare ancora la sua santità latente.

Siamo sempre dalle parti del paradiso terrestre, dove Gesù nasce e si fa nostro compagno di strada.



# Olio e vino per lavare

di **Nicoletta Masetto**

**E**ra una buona terra, un tempo. Un Paese di corsi d'acqua, laghi e sorgenti. Di pecore, asini e mucche. Di frumento, orzo, vigne e melograni; di ulivi e di miele. Come in ogni parte del mondo, la raccolta delle olive e la vendemmia erano occasioni di festa per famiglie e amici. La terra era unita e una, un tempo. Oggi i contadini non riescono nemmeno a raggiungere i loro campi, tagliati in due dal muro di separazione o bruciati. Ridotti in cenere non generano più nulla, così vengono strappati via e confiscati perché «non coltivati». Nella Palestina del Terzo Millennio, riuscire ad accedere alla propria ter-

ra per raccogliere le olive e produrne l'olio o per staccare l'uva dai vitigni e farne il vino, assume un significato profondo. Olio e vino, come nella parabola del Buon Samaritano e in queste due storie, sono strumenti attraverso i quali lavare le ferite e tentarne la cura.

Kafr Canna, dieci chilometri da Nazaret. Nel luogo dove si compì il miracolo dell'acqua trasformata in vino, dal 1996 opera la cooperativa Syndianna di Galilea. Il nome è dalla quercia palestinese, simbolo di forza dei cittadini arabi palestinesi che, nel 1948, rimasero a vivere in Israele, mentre in tanti furono costretti all'esilio. Qui

# le ferite

donne arabe ed ebrae imparano a intrecciare foglie di palma, rami di ulivo e di salice creando dei cesti. «Promuoviamo la cooperazione arabo-ebraica sostenendo il ritorno alla terra degli agricoltori, offriamo posti di lavoro e organizziamo corsi di artigianato per incrementare il loro reddito – spiega la presidente Dani Ben Simhon –. Compriamo le olive, direttamente dalle famiglie produttrici, in Israele e nei territori occupati. Questo è il modo migliore per sostenere quanti partecipano alla coltivazione».

Valle del Cremisan, tra Betlemme e Gerusalemme. Nel 2015 la Corte Suprema di Tel Aviv dà il via libera all'estensione del muro per più di 700 km. Le proteste non servono a nulla. Qui, in un lembo di terra un tempo unito e uno, operano i salesiani. Non si sono mai arresi. Continuando a coltivare i vigneti proprio per avvicinare i popoli divisi da politica e religione. «Abbiamo costruito una grande cantina che dà lavoro a tante persone senza distinzione – affermano –. Questo è il luogo della convivenza pacifica. La gente della valle è orgogliosa. Abbiamo realizzato un forno che distribuisce gratis il pane a 160 famiglie palestinesi e lo vende ad altre 100 a un prezzo accessibile».

Nel Paese dove si è tornati a coltivare vino e olio, la terra sta finalmente tornando a casa.



# Nati per vivere assieme

di **Giulia Cananzi**

«**S**ono cresciuto nel nord di Tel Aviv. Non avevo mai avuto rapporti significativi con persone non ebreo. Su cristiani e musulmani avevo forti pregiudizi: collegavo i primi alle mie letture sull'Inquisizione e le crociate e i secondi al conflitto e all'immagine che ne davano i media». Così Yehuda Stolov ricorda la sua vita prima del grande cambio, che lo ha portato a trasformarsi da ebreo radicale a fondatore di una delle più importanti esperienze di dialogo interreligioso in Terra Santa: The Interfaith Encounter Association. «Ho cominciato a cambiare quando, studiando alla Yeshiva (accademia ebraica), ho imparato che l'ebraismo ha a cuore l'intera umanità. Un giorno sono andato a un incontro interreligioso e mi sono ritrovato a fare un sacco di domande. Anche gli altri cercavano Dio con cuore puro tra le mille sfide della modernità. Il pregiudizio è diventato comprensione profonda e, infine, apprezzamento. Ho capito allora che l'interazione tra persone era la chiave per costruire ponti tra le comunità della Terra Santa e ho creato l'Associazione». Contrariamente a quel che si crede, ciò che unisce non è trovare un accordo: «Nei gruppi continuiamo a essere in disaccordo su molte cose, dalla teologia alla morale. La trasformazione avviene quando la gente, guardandosi negli occhi, comprende che si può pensare diversamente eppure rimanere amici. Cresce la consapevolezza che ebrei, musulmani, cristiani e drusi continueranno a vivere nello stesso luogo e che l'amore per la stessa terra unisce, non divide». Il cambiamento è più rapido del previsto: «Il 90 per cento delle difficoltà sta nel portare la gente nella stessa stanza. Una volta messe da parte le convinzioni politiche, israeliani e palestinesi entrano in contatto facilmente, anche se fuori infuria il conflitto. A tal punto che ormai sono convinto che è più naturale per noi essere amici che nemici». Quando un fatto alza la tensione, i gruppi si incontrano per autosuppor-

tarsi: «La gente condivide pensieri ed emozioni senza puntare il dito e ascolta le ragioni dell'altro. È un processo di riumanizzazione che matura la capacità di fare dei distinguo. Di capire che il male fatto da una persona non è il male fatto da una comunità». Se il muro dell'odio si rompe, accadono miracoli: «Ricordo l'ebrea radicale che ha accettato di venire a uno dei nostri incontri: per metà tempo è rimasta terrorizzata al pensiero di trovarsi nello stesso luogo con degli arabi, nell'altra metà ha pianto perché si è resa conto di quanta vita aveva sprecato odiando».





600



# Combattenti per la

**M**etti Mohamad, imprigionato quindicenne durante la prima Intifada, insieme ai suoi quattro fratelli di 14, 13, 12 e 11 anni, per aver lanciato pietre nella guerriglia urbana. Uscito, torna in strada. «Persi molti amici negli scontri. Dovevo continuare a fare qualcosa per resistere, ma basta violenza».

Metti Chen. Suo nonno è fuggito dalla Polonia, l'unico della famiglia a scampare alla Shoah. Il padre combatte nel 1967 e nel 1973, poi tocca a lui abbracciare le armi. Una notte la sua pattuglia

deve effettuare un arresto. Circondano una casa. Fanno irruzione. Entrano. Identificano il ricercato. Ha 10 anni. «Come può essere un terrorista?». Il dissidio scava dentro. «Da un lato ero un padre gentile e devoto, e dall'altro ero così insensibile. Non potevo più sopportarlo».

Metti Osama. Una notte i soldati israeliani trascinano fuori casa suo padre e lo sequestrano. Per reazione, va a ingrossare le fila dei rivoltosi, fino al primo arresto, a 14 anni. Da adulto diventa poliziotto. Nel 1996 è a guardia di un insediamento a Gerico, quando resta bloccato tra manifestanti palestinesi armati di pietre e soldati che

# pace

di **Alberto Friso**

si vendicano sparando. «Un collega cade a terra ferito. L'ambulanza del soccorso viene colpita, e così pure il paramedico, tre volte alla schiena. Il mio amico non ce la fa, rimane ucciso». Ne ha abbastanza, Osama. La violenza non può essere la soluzione.

Metti Netta e il suo sogno di entrare nei servizi segreti israeliani. Per questo studia arabo, «la lingua del nemico». Che non aveva mai incontrato. Poi per campare trova un impiego in un albergo. I colleghi sono tutti palestinesi. Ghiaccio. Ma col tempo si rompe. «Mi sono resa conto che abbiamo diverse narrazioni del passato, non esiste una sola

verità. È stato il primo passo. La mia supponenza e arroganza hanno lasciato spazio all'amicizia».

Gli israeliani Chen e Netta, i palestinesi Mo-hamad e Osama, e diversi altri, escono dalla trappola. «I muri dividono le nostre terre e le nostre menti» afferma Netta. Bandite le armi, la risposta è l'attivismo nell'associazione *Combatants for peace*, Combattenti per la pace, «un ambiente dove gli israeliani non parlano *dei* palestinesi, ma *con* i palestinesi» conclude la giovane ebrea. Nessuno di loro ha smesso di combattere, anzi. Combattono insieme, senza armi, per la pace, l'unica direzione che ha un futuro.



THOMAS COEX / AFP VIA GETTY IMAGES



# «Abbattiamo i muri per incontrare l'altro»

di **Claudio Zerbetto**

**D**umia Sakinah, adagiata sul dorso della collina, è la «cupola del silenzio». Nessun segno religioso all'interno, solo uno spazio per la meditazione, la riflessione e la preghiera. Il nome trae ispirazione dal Salmo 65,2: «Per Te, il silenzio (*dumia*) è lode». È il simbolo di Neve Shalom-Wahat al-Salam, il villaggio che, in ebraico e arabo, significa «Oasi di pace». In questo fazzoletto di terra, a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv vivono settanta famiglie. Qui ebrei e arabi palestinesi, cittadini di Israele, convivono insieme. La vita s'impasta di fraternità e di pace. E le singole religioni trasformano la diversità in ricchezza. Tutto ha inizio nel 1972. L'idea è del domenicano padre Bruno Hussar, ebreo divenuto cristiano. In un mondo che innalza muri e divide i popoli, lui s'intestardisce a costruire ponti tra religioni, culture, tradizioni diverse. Lo guida un passo di Isaia (32.18): «Il mio popolo abiterà in unoasi di pace». Il sogno diventa ben presto realtà: uomini e donne, bambine e bambini ebrei e palestinesi trascorrono la loro vita insieme.

Oggi il villaggio è un modello di dialogo, rispetto e convivenza unico in uno Stato in eterno

conflitto. Qui esiste una visione di società equa, attraverso un sistema educativo bilingue e un lavoro «pionieristico» con asilo nido, scuola materna e primaria, oltre alla Scuola per la pace e al Centro spirituale pluralistico di comunità. Un lavoro svolto in rete con altre realtà israeliane e palestinesi che si occupano del conflitto. Con un'educazione antirazzista e di pace.

Gal Zak, ventenne, israeliano e Bissan Tibi, coetanea palestinese, vivono con i genitori a Neve Shalom-Wahat al-Salam. Sono cresciuti nel villaggio imparando ad abbattere i muri della paura e diffidenza e per incontrare l'altro. «Che si possa vivere insieme, israeliani e palestinesi è un dato di fatto, basta vedere la nostra esperienza. Vivere a Neve Shalom-Wahat al-Salam significa avere sempre in mente che l'altro esiste e ha necessità di esserci tanto quanto te» sottolinea Bissan. «La nostra esperienza – aggiunge Gal – è la prova concreta che la pace è possibile in Medio Oriente. Le persone cercheranno sempre di capire cosa non funziona. Noi stiamo cercando di far esplodere questa “bolla”, mostrando che, in realtà, la vera vittoria è nella pace. Che è più forte della guerra».

S P E C I A L E   N A T A L E

